



19.04.2026

Primavera ungherese: la destra contro l'estrema destra

A Budapest i sostenitori di Péter Magyar esultano. Solo il passaggio di potere senza intoppi li insospettisce: e se Viktor Orbán stesse già lavorando al suo ritorno? In Ungheria un conservatore ha avuto la meglio su Viktor Orbán. Dietro a questo risultato c'è una strategia con cui i cristiano-democratici europei intendono fare punti anche altrove.



Di Alexander Haneke e Thomas Gutschker

I pilastri dello Stato autoritario di Viktor Orbán stanno crollando a un ritmo impressionante. Finora la televisione di Stato era stata la punta di diamante dell'apparato propagandistico di Orbán. Ma già nella notte delle elezioni cambia rotta e improvvisamente riferisce in modo sobrio e decisamente neutrale sul vincitore delle elezioni Péter Magyar. Secondo alcune voci, nei ministeri i distruggidocumenti stanno lavorando a pieno ritmo. Alla Corte costituzionale regna il panico, a quanto si sente dire da fonti vicine. «Tutto è fermo, la gente aspetta di vedere cosa succede», riferisce una funzionaria. E persino il presidente Tamás Sulyok, che potrebbe ancora ostacolare il passaggio di potere, ha dichiarato pubblicamente mercoledì di puntare a una rapida formazione del governo. Vuole proporre Magyar come primo ministro.

Nella notte delle elezioni e nei giorni successivi, a Budapest si percepisce un soffio di storia che soffia per le strade. La folla sulle rive del Danubio sembra quasi colta di sorpresa quando Orbán ammette improvvisamente la sua sconfitta. Quando finalmente lo capiscono, tra giovani e anziani esplode una gioia estatica. Persone che non si conoscono affatto si abbracciano e cantano insieme per tutta la notte di primavera. Nei caffè, nella metropolitana o per le strade, da allora le conversazioni ruotano costantemente intorno alla politica. Il popolo ungherese si è sollevato e ha rovesciato un regime che la maggioranza non voleva più. A molti questo ricorda il grande anno 1989. Solo che questa volta la situazione è ancora più immediata. Un uomo per strada dice: «La caduta del socialismo è capitata agli ungheresi, l'impulso è

venuto dall'esterno». Nel 2026 è il popolo stesso a compiere il cambiamento e a scrivere la storia. La parola «rivoluzione» si sente spesso in questi giorni.

Molti si aspettavano che Orbán avrebbe lottato con ogni mezzo per mantenere il potere. Ma a quanto pare lui stesso aveva capito che la forza degli eventi era troppo grande per opporvisi. Magyar, che durante la campagna elettorale ha dimostrato la sua abilità strategica e ha sconfitto Orbán nonostante la sua schiacciante superiorità, chiarisce che non è affatto finita. Continua a spingere con tutte le sue forze. Alla televisione di Stato, che mercoledì mattina ha ospitato il vincitore delle elezioni per un'intervista, non si è mostrato affatto conciliante. Durante la trasmissione in diretta ha dichiarato alla conduttrice che per il momento intende smantellare la redazione del telegiornale, perché è degenerata in una «fabbrica di bugie». Solo due ore dopo spiega al presidente, con tono cortese ma inequivocabile, che questi deve dimettersi. Sulyok si sarebbe dimostrato indegno della sua carica.

Il presidente avrebbe risposto che avrebbe riflettuto sulle argomentazioni di Magyar. Il vincitore delle elezioni invia segnali concilianti ai funzionari di livello inferiore. Ci sono molte persone che hanno fornito all'opposizione informazioni su ciò che accade realmente nei ministeri, ha detto lunedì davanti ai giornalisti. Avrà bisogno di questi esperti per rendere possibile la transizione. Così, sotto gli occhi del mondo, crolla il sistema di potere di Orbán, quello «Stato illiberale» che egli aveva concepito nel suo famoso discorso del 2014 come alternativa al liberalismo «non più competitivo» dell'Occidente. Voleva orientare il suo Paese verso modelli come la Russia, la Cina e la Turchia, proprio nell'anno dell'invasione russa in Crimea. L'Ungheria doveva essere una democrazia, ma non una democrazia liberale in senso occidentale. L'«interesse nazionale», la volontà della maggioranza e uno Stato forte e guida erano per Orbán più importanti dei diritti di libertà e della separazione dei poteri. Per molto tempo le idee di Orbán sono state ben accolte dalla maggioranza della popolazione. Il primo ministro è riuscito a ottenere ottimi risultati elettorali con la sua campagna contro le multinazionali, le banche internazionali e la politica migratoria europea. Con il passare degli anni, però, sono emersi i punti deboli dello «Stato illiberale», che anche gli ammiratori di Orbán dovrebbero esaminare attentamente. L'economia ungherese è crollata perché non contava più l'offerta migliore nella libera concorrenza, ma gli «interessi nazionali» e i legami con il potere. Orbán ha cacciato dal Paese le multinazionali e le ha sostituite con oligarchi fedeli, che non dovevano affrontare alcuna concorrenza e hanno accumulato ricchezze smisurate grazie agli appalti pubblici. A causa del forte esecutivo, che ha vanificato la separazione dei poteri e ha messo sotto controllo le autorità giudiziarie, al sistema mancava qualsiasi meccanismo correttivo. La corruzione era già presente nel Paese in precedenza, molti ungheresi la considerano quasi un dato di fatto. Tuttavia, accettavano il sistema solo finché andava bene per loro.

Quando i prezzi continuarono a salire e le infrastrutture pubbliche andarono in rovina, la ricchezza provocatoria della piccola cricca di potere attorno a Orbán divenne intollerabile. L'apparato mediatico di Orbán, gonfiato con milioni di fondi statali, ha potuto opporre solo campagne di menzogne, sempre più trasparenti – anche se va ricordato che il 38 per cento degli ungheresi ha comunque votato per il Fidesz. Nella propaganda si è manifestato il vecchio principio: se non c'è concorrenza di idee, ma la lealtà prevale sul merito, non può nascere qualità. E così, nonostante tutte le vessazioni, i piccoli media indipendenti hanno convinto più persone dell'apparato propagandistico da milioni di euro. L'Ungheria doveva essere una «democrazia illiberale», il potere doveva quindi essere distribuito in modo diseguale, ma come in ogni democrazia era necessaria una legittimazione da parte della maggioranza. Orbán ha sfruttato senza ritegno le risorse statali per tenere a bada e diffamare i suoi avversari. Ma non ha compiuto l'ultimo passo, quello di metterli in prigione o di vietare i loro partiti. Se ciò sia avvenuto per ragioni tattiche o per convinzione, lo

sa solo lui. Così è stato possibile che Magyar potesse trionfare in un'elezione che, sebbene tutt'altro che equa, era comunque libera.

Ora il neoeletto deve dimostrare rapidamente che la gente sta meglio in un sistema liberale classico, altrimenti il favore degli elettori potrebbe presto cambiare di nuovo. Il fatto che Orbán abbia ammesso la sua sconfitta così rapidamente è sembrato sospetto a molti ungheresi. «Orbán sta già pensando alla prossima mossa», ha ipotizzato un giovane la notte delle elezioni. «Si dimette con franchezza per poter tornare presto come un democratico a tutti gli effetti».

A Bruxelles molti attori hanno festeggiato la sconfitta di Viktor Orbán alle elezioni parlamentari in Ungheria come se avessero vinto loro stessi. Martin Schirdewan, un tempo leader del partito di sinistra e tuttora copresidente del gruppo di sinistra al Parlamento europeo, ha visto nella vittoria elettorale di Péter Magyar una «opportunità per l'Ungheria». Il collega Daniel Freund dei Verdi si è gettato nell'euforia di Budapest e ha affermato: «Vale la pena lottare». I socialdemocratici europei hanno esultato per «un nuovo inizio, una svolta storica». Sembrava quasi che ora fossero tutti Péter Magyar. È passato inosservato il fatto che i rappresentanti di queste famiglie politiche in Ungheria non si fossero nemmeno più presentati alle elezioni. Solo la Coalizione Democratica di sinistra liberale non si è ritirata prima del voto, ma con l'1% dei voti è rimasta al di sotto della soglia di percezione. Era stata fondata nel 2011 da Ferenc Gyurcsány, che aveva sconfitto Viktor Orbán nel 2004 e aveva governato il Paese per una legislatura. Alle elezioni del 2022 si era presentata un'ampia alleanza dell'opposizione guidata da un candidato di punta senza partito, che aveva comunque conquistato 57 dei 199 seggi in Parlamento.

Indubbiamente gli altri partiti hanno imparato qualcosa dalle elezioni precedenti. L'alleanza di quattro anni fa era troppo ampia e politicamente troppo contraddittoria per poter davvero rappresentare una minaccia per Orbán. Questa volta è stato saggio lasciare il campo a un uomo che, in qualità di ex politico di Fidesz, aveva un chiaro profilo conservatore, ma allo stesso tempo si batteva per il ripristino dello Stato di diritto, la fine della corruzione e una linea filoeuropea.

Grazie al sistema maggioritario, Magyar ha tratto vantaggio, nei collegi elettorali più combattuti, dal fatto che i voti dell'opposizione non si sono frammentati. Ma la verità è anche questa: un verde, un socialdemocratico o un liberale di sinistra non avrebbe mai potuto ottenere una simile vittoria elettorale. La lotta per la maggioranza non si è più svolta tra sinistra e destra, ma tra le forze del centro (di destra) e quelle dell'estrema destra. L'Ungheria ne è un esempio estremo. Allo stesso tempo, però, si inserisce in una tendenza più ampia, osservabile anche in altri paesi europei. In Polonia, nel 2023, Donald Tusk si è imposto con la sua Piattaforma Civica e un altro partner liberale contro il partito PiS, che, come Orbán, aveva cercato di minare lo Stato di diritto. In Finlandia, il conservatore Petteri Orpo ha sconfitto i cosiddetti Finlandesi, una forza populista di destra, e li ha accolti come partner minore in una coalizione. In Belgio, nel 2024, il conservatore Bart De Wever ha avuto la meglio sugli estremisti di destra del Vlaams Belang e ha poi formato un'alleanza con i cristiano-democratici e i liberali di destra. Nei Paesi Bassi, alla fine del 2025, il liberale Rob Jetten ha ottenuto qualche voto in più del populista di destra Geert Wilders; ora guida un governo di minoranza con liberali di destra e cristiano-democratici. In tutti questi casi, i socialdemocratici o i Verdi non fanno più parte del governo.

Lo spostamento tettonico si riflette nella composizione del Consiglio europeo. Quando Magyar sarà ufficialmente eletto, sarà il dodicesimo tra i 27 capi di Stato e di governo del Partito Popolare Europeo (PPE); altri due leader sono vicini ai cristiano-democratici, pur non appartenendo al partito. In questo

modo, costituiscono la maggioranza in seno all'organo. A questi si aggiungono Bart De Wever e Giorgia Meloni, i cui deputati al Parlamento europeo appartengono al gruppo dei Conservatori e Riformisti Europei. I liberali contano attualmente cinque membri nel Consiglio europeo. Uno, Andrej Babiš, della Repubblica Ceca, appartiene ai patrioti populistici di destra. Il secondo rappresentante, Orbán, ora ne esce.

A sinistra, invece, la situazione è diventata molto desolata. Il rappresentante più importante è Pedro Sánchez dalla Spagna. Anche Mette Frederiksen dalla Danimarca ne fa parte, ma è vista con occhio critico dagli altri socialdemocratici a causa della sua linea dura in materia di migrazione. Il terzo del gruppo è Robert Abela dalla piccola Malta. Mai prima d'ora i socialdemocratici sono stati così deboli nel Consiglio europeo. Nel Parlamento europeo costituiscono comunque ancora il secondo gruppo più grande, il che è dovuto, oltre che alla Spagna, alla loro forza residua in Italia, Germania, Francia e Romania, ovvero negli Stati membri più grandi. Tuttavia, solo in Germania fanno ancora parte del governo.

Il predominio del centro (di destra) si manifesta non solo nella politica nazionale, ma anche a livello europeo. Ciò è particolarmente evidente nei temi dell'asilo e della migrazione, che sono determinati in modo decisivo dalle leggi europee. Quando Italia, Danimarca e Paesi Bassi hanno invitato per la prima volta a una colazione informale prima del Consiglio europeo nell'ottobre 2024 per scambiarsi opinioni su «soluzioni innovative», sono intervenuti i leader di altri otto Stati. Nel frattempo il gruppo è cresciuto fino a contare almeno 21 membri. Ha fornito sostegno politico all'inasprimento delle leggi in materia di asilo. Ciò non riguarda solo il nuovo sistema comune di asilo con procedure accelerate e internamenti alle frontiere esterne. Comprende anche la possibilità di trasferire persone senza diritto alla protezione in paesi terzi con cui non hanno alcun legame. Questi cambiamenti sono stati approvati al Parlamento europeo con una maggioranza "filo-europea", sebbene di misura. Quando recentemente si è trattato del delicato tema delle espulsioni e i socialdemocratici non erano disposti ad adottare una linea più dura, il PPE ha cercato sostegno a destra. Ci sono stati anche accordi di contenuto, che hanno suscitato molte critiche, ma il risultato è rimasto nei limiti di ciò che i cristiano-democratici sostengono comunque e che anche la maggior parte degli Stati approva. Il presidente del partito e del gruppo parlamentare Manfred Weber ha giustificato l'approccio sostenendo che solo così si possano risolvere i problemi che in molti luoghi danno slancio ai populistici di destra. Inoltre, l'esponente della CSU ha avanzato un argomento tattico: se le forze dell'estrema destra approvano leggi nel Parlamento europeo, possono affermare in modo meno convincente che l'UE sia responsabile di tutti i problemi. Weber sta così già preparando la sua famiglia di partiti alle prossime battaglie elettorali: l'anno prossimo in Francia e in Polonia, poi le elezioni europee del 2029. Non vede più come avversari politici la sinistra, i Verdi o i socialdemocratici, perché in molti paesi sono diventati politicamente irrilevanti. Il suo sguardo è rivolto alla concorrenza di destra. Weber ritiene che le elezioni si decideranno in questa contesa. Ha segnato la linea di demarcazione con tre principi: il PPE e i suoi alleati sostengono l'Ucraina, lo Stato di diritto e l'integrazione europea.

Le elezioni in Ungheria sono state per Weber una prova generale. Dopo le elezioni europee del 2024, aveva guidato Magyar e il suo partito Tisza nel PPE e li aveva rafforzati politicamente – per poter sfidare Orbán alle elezioni parlamentari, ora concluse, con un candidato borghese. Ha chiuso un occhio sull'atteggiamento di Magyar nei confronti dell'Ucraina. Tisza voleva offrire pochi spunti di critica e ha votato tatticamente contro le risoluzioni a sostegno di Kiev. Per l'uomo del CSUM era più importante che il leader dell'opposizione ungherese si schierasse chiaramente a favore dell'Unione Europea e dello Stato di diritto. Durante la campagna elettorale, Magyar è poi riuscito a dimostrare in modo credibile di avere le risposte migliori per far ripartire l'Ungheria, senza offrire molti spunti di critica sul tema caro a Orbán: una linea dura contro l'immigrazione irregolare. Con un profilo simile, l'anno prossimo Bruno Retailleau dovrebbe candidarsi per i Républicains alle elezioni presidenziali francesi e Donald Tusk alle elezioni

parlamentari in Polonia. Entrambi devono soprattutto difendersi dalla concorrenza dell'estrema destra. Se riusciranno ad affermarsi, è ovviamente ancora da vedere. In Polonia, l'ultima elezione presidenziale è stata vinta da un esponente del PiS. E in Francia ci sono già molte incognite a causa del sistema elettorale. Tuttavia, i candidati del PPE, sia qui che là, ricevono anche una spinta da Budapest. Il messaggio è che è possibile battere un populista di destra come Orbán anche nelle condizioni più sfavorevoli.